

## **Matthew Antezzo**

Matthew Antezzo (Connecticut, USA, 1962) vive e lavora a Berlino.

Il lavoro di Matthew Antezzo consiste principalmente nel recupero e nella rielaborazione pittorica di immagini della tradizione occidentale; "icone" cercate e trovate in differenti fonti: spesso sono illustrazioni pubblicate su quotidiani o riviste, libri di storia dell'arte o di cinema, fotografie e più recentemente anche su internet. Presentate come degli originali, queste "copie" di documento riprendono le riproduzioni accompagnate dalla loro leggenda per scivolare da un piano ad un altro.

Le immagini scelte sono spesso quelle di personalità celebri (come quelle di artisti concettuali immortalati in occasione di importanti mostre o ritratti di noti protagonisti del mondo della ricerca scientifica e culturale) nonché fotogrammi di film molto conosciuti. Antezzo ri-dipingendo queste immagini, rimanda alla sua memoria culturale, nonché visiva, e crea il suo cosmo personale tra pittura e riflessione concettuale, mettendo in gioco il suo stesso ruolo d'artista tra legittimazione e autonomia. Questo processo che estende il campo della pittura al mondo della tecnologia e dei mass media, allude al potere di suggestione della comunicazione contemporanea.

Nell'opera *Out* (1997), Antezzo impiega un'immagine di Pier Paolo Pasolini: è la trasposizione pittorica di una fotografia apparsa sulla rivista che dà il titolo all'opera e che ritrae il regista durante le riprese del suo ultimo film, *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (1975). La scelta di un documento storico mira ad esaltare l'interiorità del regista che viene colto vicino alla macchina da presa in un momento di raccoglimento. Antezzo concerta in quest'opera una dialettica su più dimensioni, giustapponendo icone visive e verbali. Da una parte la riproduzione pittorica diviene icona ambigua tra il passato fotografico, la sua stessa memoria e la pittura presente; dall'altra la frase che funge da didascalia diventa punto di riferimento per altre immagini. La citazione risulta enigmatica, estrapolata da un commento più ampio che Pasolini aveva fatto proprio sul film: "Salò è un mistero medioevale, una sacra rappresentazione, molto enigmatica. Quindi non deve essere capito, guai se fosse capito".

Matthew Antezzo ha studiato alla Parsons School of Design di New York e alla University of Utah a Salt Lake City. Ha esposto ultimamente presso la ISCO di New York (2012), la PSM Gallery e la galleria Klosterfelde a Berlino (2012), a Monterrey in Messico (2011 e 2010), presso il Die Schute ad Amburgo (2009), la Michele Maccarone Inc a New York (2005) e la Sprüth Magers di Monaco (2003). Ha partecipato alla mostra "Mehr als zuviel" tenutasi alla Handmade Berlin nel 2012 e alla mostra "Painting as a Radical Form", Collezione Maramotti, Reggio Emilia (2012), alla mostra "Oh how time flies" presso la Kunsthalle di Bergen (2011), nel 2006 ha esposto al Whitney Museum of American Art di New York in occasione della Whitney Biennial, ha partecipato a "Ex Post Facto" alla Galerie Georges-Philippe Vallois di Paris (2005) e a "Painting into Photography/Photography into Painting" al Museum of Contemporary Art di Miami (1996).

## **Kim Dingle**

Kim Dingle (Pomona, California, 1951) vive e lavora a Los Angeles.

L'arte di Kim Dingle esplora, da oltre venti anni, il delicato confine tra infanzia e adolescenza e tematiche legate alla storia americana anche nei suoi aspetti più critici, come per esempio il razzismo.

La madre e la nipote sono state le figure ispiratrici per la realizzazione di alcune serie pittoriche: gli esordi dell'artista sono caratterizzati, infatti, da dipinti raffiguranti la madre insieme a ritratti di personaggi storici come George Washington. La nipote Wadow è stata, invece, il soggetto che ha suggerito all'artista la raffigurazione di bambine irriverenti e discole, attraverso le quali l'artista denuncia, con ironia, i "cattivi comportamenti" della società americana. L'artista stessa si autodefinisce una "bad girl"; questa immagine di sé si è concretizzata nella realizzazione di *Priss*, una bambola metà adulta e metà bambina, rappresentazione metaforica dell'artista: "Tutto il mio lavoro è basato sulla mia storia, è la mia identità" (Kim Dingle).

Anche *Fatty e Fudge*, protagoniste del quadro *Two Girls Standing Back to Back* (1992) rappresentano l'alter ego dell'artista: sono due bambine che restituiscono la versione pittorica e sdoppiata della scultura *Priss*. Il quadro fa parte di una serie di dipinti in cui le due fanciulle, talvolta complici talvolta avversarie, si comportano male, compiendo dispetti con gesti aggressivi ed eversivi.

I loro corpi emergono da uno sfondo monocromo, da una superficie di lino grezza, sulla quale l'artista impiega una tavolozza di colori neutra, dalle tonalità beige, marrone e bianco. Le due bambine sono in piedi una appoggiata alla schiena dell'altra, figure speculari nell'atteggiamento ma diverse nell'apparire: *Fatty* è bianca ed è quasi nuda e senza capelli, *Fudge* è nera e indossa un elegante e soffice vestito bianco. L'unico elemento che unisce entrambe sono le scarpette, in una raffigurazione in cui l'artista indica l'importanza che la razza, il genere sessuale e gli stereotipi legati alla definizione del corpo svolgono nel definire l'identità di un individuo.

Kim Dingle si è laureata nel 1988 presso la California State University conseguendo successivamente un Master in Fine Arts presso la Claremont Graduate School.

Il suo lavoro è stato esposto in molti musei e gallerie, tra cui, per esempio, l'Otis College of Art di Los Angeles (1995-1996), la Renaissance Society all'Università di Chicago (1996) e la Bell Gallery presso la Brown University, Providence, nel 2000. Le sue opere sono state presentate alla Whitney Biennial del 2000 e il suo lavoro è apparso in numerose mostre collettive tra cui "Sunshine and Noir: Art in L. A., 1960-1997", mostra itinerante in alcune istituzioni museali europee, tra cui il Louisiana Museum of Modern Art di Copenhagen.

Sue opere sono presenti nelle collezioni permanenti del San Francisco Museum of Modern Art, Smithsonian American Art Museum, Corcoran Gallery of Art di Washington D.C., il Los Angeles County Museum of Art, l'Orange County Museum of Art e il Museum of Contemporary Art di San Diego.

Nel 2000 l'artista ha interrotto la sua attività di pittrice per aprire un ristorante vegetariano a Los Angeles chiamato "Fatty's & Co". Ha ripreso a dipingere nel 2007 con una mostra personale alla galleria Sperone Westwater.

## **Lalla Essaydi**

Lalla Essaydi (Marocco, 1956) vive e lavora tra New York, Boston e il Marocco.

L'arte di Lalla Essaydi si rivolge alla complessa realtà femminile araba partendo dalla propria esperienza personale. Molte delle donne raffigurate nelle sue immagini fanno parte della sua famiglia e sono vestite con abiti tradizionali e spesso decorate con testi islamici realizzati con l'henné con cui l'artista si racconta e racconta la condizione della donna araba aprendo una riflessione sui temi dell'isolamento e della loro repressione in quella società.

I suoi dipinti si appropriano dell'immaginario orientalista della tradizione pittorica occidentale e invitano l'osservatore a riconsiderare la mitologia orientalista: si impadronisce della loro struttura con spazi esoticamente decorati, con la presenza di corpi femminili "disponibili" al desiderio dello spettatore ma sostituisce al topos dell'odalisca quello di un nudo maschile ermafrodito, decostruendo così, il falso realismo e l'inautenticità esperienziale di un'intera fase della pittura occidentale. "Nella mia arte, presento me stessa attraverso lenti multiple: come artista, come marocchina, come araba, come tradizionalista, come liberale, come musulmana. In breve, invito l'osservatore a opporre una resistenza agli stereotipi" (Lalla Essaydi).

In *Two Thousand and Two Nights* (2002), una donna moresca, completamente coperta da un debordante abito vermiglio invita l'osservatore ad entrare nello spazio di un ermafrodito nudo, in piedi su una pila di libri d'arte.

L'ambientazione è coerente con quelle dei dipinti orientalisti, ma qui tutti i dettagli decorativi e etnografici sono eliminati in favore di un minimalismo teatrale: la stanza vuota è bagnata dalla luce dorata di una finestra aperta, sulle pareti si intravede un fregio di calligrafia islamica che non costituisce alcun testo. L'unica decorazione è fornita dal rosso mistico dell'abito moresco e dalla collana e dai braccialetti indossati dall'ermafrodito.

Lalla Essaydi è cresciuta tra Marocco e Arabia Saudita per poi spostarsi negli Stati Uniti. Ha lavorato con numerosi media, inclusi pittura, video, film, installazioni e fotografia. Il suo lavoro è stato presentato presso la Miller Yezereski Gallery di Boston (2013), la Edwynn Houk Gallery a New York (2013), la Jackson Fine Art di Atlanta (2011), La Casa Encendida a Madrid (2009), il Museum of Photographic Arts di San Diego (2005). Ultimamente ha partecipato alle mostre "She Who Tells a Story: Women Photographers from Iran and Arab World" presso il Museum of Fine Arts di Boston (2013), "Undercover: Performing and Transforming Black Female Identities" allo Spelman College Museum of Fine Art ad Atlanta (2009), "Fire Walkers" presso la Stefan Stux Gallery di New York (2008). Le sue opere sono presenti in numerosi collezioni come l'Art Institute of Chicago e il Fries Museum in Olanda.

## **Nicky Hoberman**

Nicky Hoberman (Cape Town, 1967) vive e lavora a Londra.

Celebre per la sua investigazione dei concetti di isolamento, identità e individualità, Nicky Hoberman realizza figure che presentano grandi volti e galleggiano liberamente in spazi bidimensionali su sfondi piatti e densamente colorati, ispirati in certo modo alle pitture medievali. I soggetti condividono la stessa tela e lo stesso spazio emotivo, ma senza abitarlo veramente.

La sua produzione è caratterizzata dal frequente uso di immagini di bambine o di giovani adolescenti che l'artista stessa dichiara essere la sua fonte primaria di interesse per la loro possibilità di essere modellate, plasmate fisicamente e psicologicamente ("fattore Marshmallow"). Le ragazzine, spesso molto connotate sessualmente e di femminilità acerba, si volgono consapevolmente allo spettatore con uno sguardo che è soprattutto "interiore". Sono travestite, in posa e mal celano un imbarazzato tentativo di seduzione e un'infelicità di fondo. "Voglio costringere l'osservatore ad entrare in relazione con il mio lavoro, sedurre di nascosto. Non si può evitare lo sguardo del modello" (Nicky Hoberman).

La rappresentazione del corpo è deformata: le teste sono gonfiate fino a diventare grottesche, gli occhi si fanno sporgenti, mentre i corpi si ritirano a proporzioni infantili, mani e piedi sono lacerati.

Nicky Hoberman realizza le sue opere partendo direttamente da uno scatto fotografico realizzato con Polaroid, modifica e distorce poi i soggetti rappresentati, unendo in tal modo fotorealismo e caricatura.

Ogni particolare dei suoi quadri rivela l'amore per la pittura: niente è imperfetto, nessun dettaglio tradisce i segni della pennellata. Il risultato finale ha un'aria tutt'altro che infantile, anzi, è piuttosto sofisticato nel rivelarci la natura narcisista delle bambine.

*Toffee Treats* (1996) è legata alla serie *Sweet Nothings* e presenta due bambine su uno sfondo verde intenso: una ha le braccia conserte, l'altra gioca con un lembo del vestito, hanno un'aria accorta e consapevole, da adulte. Sono una accanto all'altra ma sembrano ignorarsi.

Il titolo è spiazzante, contraddittorio e giocoso rispetto all'immagine che rappresenta: "Ho utilizzato nomi di dolci per contrapporre la dolcezza nauseante dei titoli all'umore cupo dei bambini ritratti, sfidando così la pittura tradizionale che propone ragazzine così belle che verrebbe voglia di mangiarle" (Nicky Hoberman).

Dopo aver studiato Storia Moderna alla Oxford University, Nicky Hoberman si dedica alla pittura prima alla Parsons a New York e poi alla Chelsea School of Art.

Ha esposto presso la galleria Hof and Huyser ad Amsterdam (2008), la Gow Langsford Gallery a Auckland (2008), la Carl Hammer Gallery a Chicago (2003). La galleria Feigen Contemporary di New York le ha dedicato quattro mostre personali, nel 2004, nel 2002, nel 1999 e nel 1998. È stata selezionata nel 1996 per la mostra "New Contemporaries" alla Tate di Liverpool. Ha partecipato alle mostre collettive "Offspring: Representations of Children in Contemporary Visual Culture" tenutasi a Boston presso la Boston University Art Gallery (2006), "Out of Place" all'Indianapolis Museum of Contemporary Art (2004), "Skin Deep" a Cook Fine Art di New York (2004). Le sue opere sono state esposte presso il MOCA di Chicago e alla Melbourne National Gallery.

## **Dietmar Lutz**

Dietmar Lutz (Düsseldorf, 1968) vive e lavora a Londra.

Sia i dipinti di largo formato sia gli acquerelli di Dietmar Lutz sono pervasi da una forte struttura narrativa, essi sono spesso abitati da personaggi maschili, protagonisti di un racconto che trae ispirazione dal cinema, dalle fotografie o dagli schizzi dei diari di viaggio. I quadri di Lutz mescolano immagini di viaggi realmente compiuti dall'artista con figure inventate in una molteplicità di scenari, in cui la suggestione per il racconto si unisce a un forte senso di realtà e verosimiglianza dovuto ai propri ricordi personali. I corpi e i luoghi rappresentati nei dipinti di Lutz sono definiti da uno stile estremamente essenziale, che deriva dalle pennellate ampie e rapide e tale da infondere nell'osservatore una sensazione di estrema chiarezza e immediatezza nel percepirne il significato.

Guardando i quadri di Dietmar Lutz l'immaginazione corre immediatamente a frammenti cinematografici, come il dipinto *Querelle* (2005) che si riferisce al film di Rainer Werner Fassbinder del 1982 dallo stesso titolo (il film a sua volta è tratto dal romanzo *Querelle de Brest* scritto da Jean Genet e pubblicato nel 1947). Come nei lavori realizzati in questi anni, anche nel dipinto *Querelle*, il corpo maschile è al centro della rappresentazione, esso è raffigurato attraverso l'immagine di due personaggi posti in primo piano e sullo sfondo di un solare e azzurro paesaggio portuale. Qualcosa della struggente sensualità e romantica malinconia del film di Fassbinder traspare anche nel quadro di Lutz che sembra voler esplorare il tema del viaggio attraverso il *cliché* dei personaggi che popolano un porto, in cerca di avventura e, forse, dissolutezza.

Dietmar Lutz ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Düsseldorf; è uno degli artisti fondatori del gruppo hobbypopMUSEUM, nato nel 1998. Recentemente ha esposto presso la galleria Center di Berlino e la Schnaky White Gallery di Düsseldorf. Nel 2008 ha partecipato a Documenta e nel 2005 ha esposto presso la galleria Emily Tsingou di Londra con la mostra "Querelle". Nello stesso anno ha presentato i suoi dipinti anche alla mostra "Controfigura" organizzata dalla galleria Alberto Peola di Torino.

Numerose sono state le sue partecipazioni a mostre collettive come parte del gruppo HobbypopMUSEUM, tra cui si ricordano quelle presso lo Schauspielhaus di Düsseldorf (2013), Max Mueller Bhavanm, Mumbai (2012), Palais de Tokyo a Parigi (2008) e la Royal Academy of Arts a Londra.

Le sue opere d'arte sono presenti permanentemente presso il Los Angeles County Museum, Seattle Art Museum, Francois Pinault Foundation for Contemporary Art di Venezia, Cranford Collection di Londra e BAT Artventure Collection di Amsterdam.

## **Margherita Manzelli**

Margherita Manzelli (Ravenna, 1968) vive e lavora a Ravenna.

Le opere di Margherita Manzelli ritraggono quasi esclusivamente figure femminili, le giovani donne sono le uniche protagoniste della scena e "recitano" un intenso monologo tra il fondale e lo spazio dello spettatore. Lo sfondo si distacca totalmente, assume grande rilievo ed evolve in modo sempre più sintetico, a tratti enfatizzando e, contemporaneamente, entrando in competizione visiva con le figure.

L'artista non usa modelle né fotografie; la pittura, che per lei è lo strumento più semplice, più istintivo, cattura le precise immagini che ha nella testa, conducendo l'invisibile dentro al reale del dipinto. La pittura, stratificandosi e cancellandosi, decomponendosi e ricomponendosi, diventa l'unica realtà in cui immagini sulla tela e immagini immateriali giungono a sfiorarsi, sovrapponendosi. Le immagini che abitano i suoi quadri sono archetipi umani femminili, figure sempre più arcaiche, attualizzate formalmente con gestualità e posture spesso forzate, il cui scopo è di ricondurre le figure al ruolo di concise forme nello spazio, soggette alle regole dei valori formali. Punto focale del suo interesse artistico sono i volti, i quali sembrano declinare sempre un particolare, un'espressione, a volte impercettibile, del volto dell'artista: "dichiarazioni esistenziali, momenti specifici di un lungo e continuo percorso introspettivo" (Margherita Manzelli).

La commistione di realtà, memoria e proiezione personale fa sì che queste figure assumano una "non identità" o un'identità multipla. È tutta questa incertezza che le rende così inquietanti ma anche così enigmaticamente attraenti a causa dei loro sguardi magnetici. Ne è un esempio l'opera *Mr. Grigio* (2003), in cui l'artista dipinge una ragazza completamente nuda che emerge dal buio, una luce innaturale le illumina il volto e il seno ed evidenzia lo sfondo costituito da una tassellatura di pesci e uccelli "alla Escher". Il volto maligno ci guarda con occhi ipnotici, persi nel vuoto esercizio dell'ammicciamento. Si presenta allo spettatore in tutta la sua solitudine, la sua forza mascherata da insicurezza.

Margherita Manzelli si diploma in scultura all'Accademia di Belle arti di Ravenna, inizia la sua carriera esponendo in piccole collettive e personali, avvicinandosi dapprima all'installazione e alla performance per poi accostarsi al suo genere artistico prediletto, la pittura. Dopo un periodo tra Milano, Londra e New York decide di fare ritorno nella città natale dove attualmente vive e lavora. Ha esposto recentemente presso le gallerie Greengrassi a Londra (2013), Kimmerich a New York (2011), Studio Guenzani a Milano (2005). Una serie di importanti mostre le sono state dedicate nel 2004 presso il Castello di Rivoli, l'Irish Museum of Modern Art a Dublino, l'Art Institute of Chicago e nel 2003 al MAXXI a Roma. Nel 2002 ha rappresentato l'Italia in occasione della XXV Biennale di S. Paolo in Brasile, nel 1999 risulta tra i 56 pittori invitati alla mostra "Examining Pictures" al MoCA di Los Angeles e nello stesso anno è presente alla sesta Biennale di Istanbul.

## **McDermott & McGough**

David McDermott (Hollywood, 1952) e Peter McGough (Syracuse, New York, 1958) vivono e lavorano tra Dublino e New York.

David McDermott e Peter McGough sono due artisti che lavorano insieme fin dagli esordi della loro carriera, producono opere a quattro mani, realizzando dipinti e fotografie in uno stile volutamente *rétro* affrontando svariati temi quali la religione, la sessualità, la medicina, l'AIDS, la bigottaria e l'ipocrisia della società.

McDermott e McGough hanno scelto di immergersi totalmente, sia nell'arte sia nella vita quotidiana, nell'epoca vittoriana o poco oltre (gli anni Trenta del Novecento) con una ricusazione del tempo presente. "Ci piace sperimentare con il tempo, cercando di costruire uno spazio di fantasia nel quale vivere e lavorare": indossano abiti dell'epoca e dimorano in case senza luce elettrica o riscaldamento. "Ho visto il futuro e non ho intenzione di andarci" (David McDermott).

Questa ossessione per il passato li porta ad indicare nei loro dipinti - come per esempio in quello presentato nella mostra - date immaginarie legate all'epoca storica nella quale hanno scelto di vivere e operare. L'artificio storico e l'abile ricostruzione del passato divengono, altresì, per i due artisti elementi essenziali per analizzare con libertà, ironia e provocazione temi politici e sociali profondamente contemporanei e attuali.

La loro arte trae ispirazione dalle illustrazioni *art déco* e dalle stampe o disegni dell'epoca vittoriana e mescola, in una forma vicina all'*Appropriation Art*, un repertorio variegato di immagini che attingono anche dalla pubblicità, dal fumetto, dalla cinematografia degli anni '50 e '60 soprattutto nella loro produzione più recente. Sul piano tecnico usano, per esempio nella fotografia, procedimenti alternativi e desueti, come la cianotipia o la stampa al carbone.

*The Night Light* (1987), descrive un paesaggio urbano notturno, in un'ipotetica città dell'epoca post-vittoriana, in cui un viale alberato è attraversato dalle prime automobili. Su questo paesaggio domina, con un effetto "surreale", una lampadina sospesa al cui interno è dipinta la stanza di un appartamento con un letto disfatto. Al centro di questa camera da letto è appeso un lampadario a forma di occhio, che riflette il suo fascio di luce su un'altra parte della città, un vicolo con una parete di mattoni, contro la quale due *dandies* sono colti nell'atto di consumare il loro oggetto del desiderio (il colore dei loro abiti è identico a quello dei due accappatoi o vestaglie appesi alla parete della stanza da letto). Questa complessa composizione, articolata su due differenti livelli pittorici, mette in scena da un lato il moralismo collettivo e, dall'altro, la trasgressione individuale, sovvertendo principi e temi legati alla morale.

David McDermott e Peter McGough hanno studiato all'Università di Syracuse negli anni Settanta, ma si sono conosciuti solo nel 1980 quando entrambi si trasferirono a New York.

Il lavoro di McDermott e McGough è stato presentato di recente presso la galleria Vito Schnabel a New York (giugno 2014), la Cheim & Read a New York (2013), la Galerie Andrea Caratasch a Zurigo (2013), la Galerie Jérôme de Noirmont di Parigi (2012), presso il Manezh Central Exhibition Hall a Mosca (2011) e alla Kunsthalle di Vienna (2011). Negli anni passati, mostre significative sono state allestite presso la Pat Hearn Gallery, la Galleria Massimo Audiello, la Galleria Gian Enzo Sperone, Sperone Westwater a New York, la Galerie Bruno Bischofberger a Basilea, presso il Frankfurter Kunstverein, il Whitney Museum of American Art, il New Museum of Contemporary Art, il Centre Pompidou e l'Irish Museum of Modern Art di Dublino. Di forte rilievo è stata inoltre la loro partecipazione alla Whitney Biennial in tre occasioni nel 1987, 1991 e nel 1995, mentre, nel 1997, ai due artisti il Provincial Museum voor Moderne Kunst di Oostende ha dedicato loro una retrospettiva.

## Luigi Ontani

Luigi Ontani (Vergato, 1943) vive e lavora tra Roma, Vergato e l'Oriente.

Il linguaggio figurativo di Ontani incorpora influssi storici e della storia dell'arte, delle favole e del folklore, delle mitologie classiche e di quelle orientali, riti e simboli combinati con la sua personale immaginazione, che generano un universo "eccentrico" e personalissimo, un proprio "mito della creazione" in continuo fluire. Il suo eclettismo culturale si accompagna all'impiego di mezzi e tecniche che si contaminano fluidamente; crea un'intersezione di nessi fra razionale e intuitivo, maschile e femminile, indigeno ed esotico, ornamentale e fondamentale, in un disinibito "taglia e incolla" che anticipa e interpreta la frantumazione del globale caratteristica della contemporaneità impiegando scultura, pittura, fotografia, performance, *tableaux vivants*, video.

Il centro fondante della sua poetica è l'idea di trasformazione totalizzante del sé in materia artistica che si espande su ogni possibile porzione di immaginario. L'artista, si auto-rappresenta e presenta in pose e panni diversi, tramuta l'ordine chiuso del ritratto tradizionale in un ordine aperto fatto di contaminazione, allusione, intreccio stilistico e coesistenza di moduli linguistici lontani tra loro.

Il suo lavoro è caratterizzato da una costante vocazione al viaggio: elegge l'Oriente a meta assoluta e perfetta del proprio viaggio estetico, che svolge all'interno di un lussureggiante immaginario collettivo, materializzato dal mezzo fotografico. Ne è un esempio *Geografia (Hanumane)*, una fotografia del 1979 che ritrae l'artista seduto a gambe incrociate, in una postura tipica dello yoga, mentre trattenendo il respiro pratica, con grande concentrazione, un esercizio di pranayama: tutto in lui – posa, abbigliamento, accessori – evoca la cultura indiana. È il titolo a svelarci il suo travestimento: Hanuman è una figura mitologica induista metà uomo e metà scimmia, simbolo di saggezza, devozione e fede. La fotografia permette all'artista di proiettarsi fuori di sé pur conservando le proprie fattezze, l'obiettivo è generare quel territorio intermedio dove è possibile vivere una doppia vita: "Nelle mie opere sono costantemente coinvolto in un viaggio dell'identità con una sorta di miraggio dove uso le apparenze del mio volto, la mia fisionomia, come un simulacro per altre identità" (Luigi Ontani).

Luigi Ontani nasce in un piccolo paese dell'Appennino tosco-emiliano. Esordisce con una personale nel 1967 presso la Galleria San Petronio a Bologna, si trasferisce a Roma nel 1970; espone alla Galleria L'Attico e inizia a lavorare ai primi *tableaux vivants*. Compie diversi viaggi in India, Messico e Giappone. Ha partecipato a diverse edizioni della Biennale di Venezia (nel 1972, 1978, 1984, 1986, 1995 e 2003). Fra le mostre più recenti si segnalano quelle alla Galleria Mazzoli arte contemporanea di Modena (2013), al Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea (2011), al Centro Arti Visive Pescheria di Pesaro (2011), Museo di Capodimonte a Napoli (2009), al MAMbo a Bologna (2008) e al P.S.1 Contemporary Art Center di New York (2001). Ha partecipato alle mostre "Anni '70. Arte a Roma" a Palazzo delle Esposizioni a Roma (2013), "Corpi in azione / Corpi in visione" presso il Museo Pecci di Milano (2013), "Points of View: 20 Years of Artists-in-Residence at the Gardner" al Isabella Stewart Gardner Museum di Boston (2012) e "Surreal versus Surrealism" in Contemporary Art al IVAM a Valencia (2011).



## **Vettor Pisani**

Vettor Pisani (Napoli, 1934 - Roma, 2011)

Vettor Pisani, architetto, pittore e commediografo, nel suo lavoro ha saputo unire l'investigazione concettuale all'ironia, il gioco linguistico a quello del ruolo, il mascheramento alla ricerca della verità, il sacro al profano, l'arte del passato alle provocazioni del presente.

Tutte le opere di Vettor Pisani azzerano i confini fra arte, letteratura, teatro, musica, architettura, filosofia, poesia, scienza e configurano l'artista non come soggetto singolare e unitario: si veda il suo riferimento costitutivo a figure simbolo come Marcel Duchamp, Yves Klein, Joseph Beuys e l'articolata collaborazione con Michelangelo Pistoletto.

La sua attività, ricca di riferimenti alla tradizione della storia dell'arte e della cultura, è caratterizzata da richiami all'esoterismo, ai riti alchemici, alla simbologia dei Rosacroce e della Massoneria, praticando una forma di teatro comico-didattico. Pisani si appropria di elementi desunti da altri artisti e dalla storia dell'arte, reinventandoli: mediante la citazione analizza non il mondo ma il suo linguaggio. Formalmente la sua ricerca si articola in installazioni e performances come interventi nello spazio e nel tempo reali.

Agli inizi degli anni Settanta si dedica all'arte teatrale, realizzando alcune scenografie in cui risulta evidente che il teatro è per lui luogo iniziatico e metafora, dove convergono archetipi dell'immaginario collettivo, rimandi simbolici e mitologici. Alla Biennale di Venezia nel 1976 presenta l'opera *Theatrum*, anticipatrice di una ricerca che si protrarrà lungo tutto il corso della sua carriera artistica.

Il celebre *Scorrevole* (esposto a "Documenta 5", Kassel nel 1972) presenta Maria Pioppi che imita la posa di Meret Oppenheim in una famosa fotografia di Man Ray: la serie presenta la donna in punti diversi del cavo nella stessa posizione, con impercettibili cambiamenti espressivi lungo il percorso nel suo iter performativo, dentro il perimetro spazio-temporale ideato dall'artista. Il montaggio dell'opera è stato progettato da Vettor Pisani.

L'opera esposta è una fotografia montata tra due plexiglass, probabilmente il sesto della serie di scatti eseguiti nello studio di Elisabetta Catalano.

Vettor Pisani ha partecipato, oltre alla Biennale di Venezia del 1972, alle Biennali del 1976, 1978, 1984, 1986, 1990, 1993 e 1995, alle Quadriennali di Roma del 1973, 1986 e 1992 e Documenta V nel 1972.

Ha esposto in mostre di grande rilievo come "Il Bello e le bestie - Metamorfosi, artifici e ibridi dal mito all'immaginario scientifico" presso il MART di Rovereto (2005), "Minimalia. Da Giacomo Balla a ..." (1997 - 2000, Venezia, Palazzo Querini Dubois; Roma, Palazzo delle Esposizioni; New York, P.S.1) a cura di Achille Bonito Oliva, "Pittura italiana da Collezioni Italiane" presso il Castello di Rivoli (1997). Nel 1982 il Museum Folkwang di Essen ha dedicato all'artista una mostra antologica, seguita da quelle organizzate nel 1990 a Valencia e dalla Galleria Civica d'Arte Contemporanea di Trento nel 1992.

Ha partecipato ad alcune fra le più importanti mostre degli anni '70: la "Settimana internazionale della performance" alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna (1977), "Contemporanea" (1973-1974) nel parcheggio di Villa Borghese, "Vitalità del negativo nell'arte italiana 1960-70" (1970) presso il Palazzo delle Esposizioni e "Maschile, Femminile e Androgino - Incesto e Cannibalismo in Marcel Duchamp" presso la Galleria la Salita di Roma (1970).

## Mario Schifano

Mario Schifano (Homs, Libia, 1934 - Roma, 1998)

La storia di Schifano è la storia di un lungo viaggio al limite tra Ego ed Es, tra purezza di ispirazione infantile e angoscia del vivere.

Artista eclettico, inizia a dipingere da autodidatta, esordendo nel 1959 con opere di forte matrice informale. Dal 1960 Schifano passa al colore coi suoi *Monocromi*. L'interesse non è più focalizzato sulla materia ma sullo spazio descritto nel quadro, in cui campeggiano segni, scritte, numeri e lettere. Successivamente la parola diventa segno. Degli anni Sessanta sono il tema dello schermo, i riferimenti più espliciti all'arte Pop americana, con segni tratti dal paesaggio urbano, frammenti di scritte pubblicitarie che si fanno frammenti della memoria di ognuno più che indagine del rapporto tra oggetto e società del consumo. Dopo uno studio sul paesaggio, che diviene nei suoi lavori non realistico ma filtrato dalla memoria, Schifano recupera il mondo dell'infanzia e l'interesse per la fotografia, per il film, per il movimento, quindi per artisti come Duchamp, Man Ray, Piacchia e soprattutto per il Futurismo. Ritroviamo infatti la maggiore avanguardia italiana in il *Futurismo rivisitato a colori*, immagini presenti nella memoria, apparizioni oniriche, riproposte in una operazione metalinguistica.

Dalla metà degli anni Sessanta emerge in Schifano il "desiderio di fuga", in cui riprende da un lato il motivo pubblicitario stelle dei Baci Perugia, e dall'altro il mito del viaggio, dell'Oriente e l'abbandono della realtà. Cruciali per gli anni Settanta sono l'incontro con i media (soprattutto la televisione con immagini riportate sulla tela emulsionata) e il viaggio negli Stati Uniti, finalizzato alla realizzazione di un film, mai girato. Dal 1979-1980 riscopre la pittura, con un colore che si fa vibrante, spesso e materico: si sviluppano nuovi temi, paesaggi marini, case, spazi bruciati di edifici. Schifano guarda al neoespressionismo tedesco, a Baselitz, Penck, Polke, Kiefer, e alla Transavanguardia di Cucchi, Chia, Clemente, Paladino, De Maria, al pressante senso del tempo e del viaggio che lo porta all'originario. Indaga il tempo, ma chiude il suo percorso nel 1995 con un'opera, raffigurante un telefono e alcuni schermi televisivi, che è ancora riflessione sullo spazio e sulla comunicazione.

Con *Futurismo rivisitato a colori* (1967-1970) Schifano stabilisce un dialogo consapevole esplicito e ironico con gli artisti del Futurismo comprensibile nel quadro del suo interesse per la tecnologia e il paesaggio urbano. Punto di partenza per quest'opera è la fotografia scattata a Parigi, nel 1912, ai protagonisti dell'avanguardia futurista Marinetti, Russolo, Carrà, Boccioni e Severini impiegati nelle loro *silhoutettes*: i volti sono scomparsi, restano solo i pastrani, le bombette e un bastone. La fotografia viene ripulita da ogni dettaglio, lo sfondo originario non esiste, restano solo i ritagli dei cinque personaggi, definiti con colori dati con l'aerografo, isolati da ogni contesto, con la scritta "Futurismo rivisitato a colori". La volontà è quella di rappresentare il movimento, il tempo e la durata bergsoniana, che era stata dei futuristi, oltre che il dialogo con la fotografia di Etienne Jules Marey, e la rappresentazione da parte dell'artista delle proprie radici (quelle della sola avanguardia di successo internazionale).

L'esordio artistico di Mario Schifano è costituito dalla mostra "Cinque pittori romani: Angeli, Festa, Lo Savio, Schifano, Uncini" allestita presso la Galleria La Salita di Roma nel 1960 e curata da Pierre Restany. Il suo successo fu in seguito legato ad alcuni galleristi come Ileana Sonnabend e Giorgio Marconi e alla partecipazione a mostre internazionali come la Biennale di Venezia (a cui partecipò nel 1964, 1978, 1984, 1993), la Biennale di São Paulo in Brasile (1965) e la 10° Quadriennale di Roma (1973).

Nel corso degli anni Settanta ha inaugurato mostre personali a Roma, Torino, Napoli e Parma, dove si segnala, in particolare, la prima retrospettiva a lui dedicata dal Palazzo della Pilotta.

Nel 1981 i suoi lavori furono esposti alla mostra "Identité italienne" al Centre Georges Pompidou di Parigi e nel 1989 fu tra i protagonisti della rassegna "Arte italiana del XX secolo", organizzata dalla Royal Academy di Londra. Di forte rilievo fu anche la mostra organizzata in occasione della riapertura del Palazzo delle Esposizioni nel 1990.

Nel 1994 ha partecipato alla mostra "The Italian Metamorphosis" organizzata dal Guggenheim Museum of New York.

Alcune sue opere sono state di recente presentate alla mostra "C'era una volta Roma. Gli anni Sessanta intorno a Piazza del Popolo" presso la Fondazione Malvina Menegaz a Castelbasso (luglio - agosto 2014).

## **Ena Swansea**

Ena Swansea (Charlotte, North Carolina, 1966) vive e lavora a New York.

I dipinti di Ena Swansea sono caratterizzati, fin dagli anni Novanta, da una peculiare tecnica pittorica che consiste nella stesura di uno strato di grafite sulla tela sul quale applica successivamente un colore dalla tonalità metallica. Questa preparazione con la grafite costituisce il primo stadio di una narrazione pittorica, in cui le qualità fisiche di questo materiale, assurgono alla sfera simbolica. Gli effetti chiaroscurali, la superficie oscura, oleosa e lucida caricano di mistero, profondità e al contempo di intimità le immagini dei suoi dipinti, in cui la notte sembra sostituirsi al giorno. Le striature sottili e filamentose delle pennellate di Swansea definiscono immagini fluide che tendono a dissolversi assumendo un aspetto evanescente che conduce l'osservatore nello spazio ombroso del proprio inconscio.

"Quando osservo le immagini degli ultimi cento anni e i quadri che ho dipinto, vedo che c'è quasi sempre una spinta inconscia a rispondere ai dipinti del passato" (Ena Swansea). La pittura del passato è un referente essenziale nella produzione artistica di Swansea; la sua arte infatti è caratterizzata da una fusione di situazioni tratte dal quotidiano, dalla contemporaneità e da immagini ispirate alla storia dell'arte, come rivela il dipinto *Exhibitionist* (2004), il cui rimando iconografico è da rintracciare nel dipinto di Diego Velázquez, *Gesù nella casa di Marta e Maria* (1618 circa), conservato presso la National Gallery di Londra. Come nel dipinto di Velázquez, anche in quello di Swansea, il soggetto della scena è incentrato sull'azione del *guardare*. Il quadro di Swansea, che in realtà è tratto da una fotografia scattata dalla pittrice a due amici durante una cena, rappresenta un uomo e una donna a sedere intorno a un tavolo pieno di piatti, bicchieri e bottiglie. Entrambi hanno la testa rivolta verso sinistra e sono immortalati nell'atto di osservare un personaggio, fuori scena, non visibile all'osservatore, verosimilmente una persona con un atteggiamento esibizionista, come suggerisce il titolo dell'opera.

Lo sguardo della pittrice rivolto alla storia dell'arte proiettata nel mondo attuale genera soggetti che sono allo stesso tempo eterni e contemporanei, velati di malinconia, ottenuta dal sapiente uso della luce, dal contrasto chiaro-scurale e dalle differenti sfumature di grigio sulla tela.

Ena Swansea è cresciuta nel North Carolina e ha studiato presso la Film School - University of South Carolina. Oggi è un'artista nota a livello internazionale.

Recentemente le sue opere sono state esposte presso la Friedman Benda Gallery a New York (2014), la Locks Gallery a Philadelphia e nel 2012 a Seoul presso la spazio 313 Art Project. Nel 2011 suscitò grande interesse la mostra organizzata dalla Deichtorhallen/Sammlung Falckenberg di Amburgo, in cui furono presentate più di 40 opere provenienti da collezioni europee, mentre l'esposizione dedicata dal Musée d'Arte Moderne Grand-Duc Jean, Luxembourg nel 2008 ha sancito il prestigio internazionale dell'artista.

Fra le mostre più significative si segnalano, inoltre, "The Triumph of Painting" alla Saatchi Gallery di Londra nel 2006 e "Greater New York", presso il P.S.1 MoMa di New York nel 2005.

## Cesare Tacchi

Cesare Tacchi (Roma, 1940 - 2014)

Le immagini di Cesare Tacchi hanno lo spessore fisico di cui sono costituiti gli oggetti e le cose: i suoi dipinti si aprono e dialogano in uno spazio che non è più solo quello del quadro ma anche lo spazio reale dello spettatore. Ciò è reso possibile dal suo virtuosismo tecnico e dall'impiego di materiali come le tappezzerie di poltrone e divani: le imbottiture, le sporgenze e rientranze dei tessuti spingono fuori dai limiti tradizionali del quadro le figure, coinvolgendo lo spettatore nella scena rappresentata nel dipinto, che si trasforma in vissuto quotidiano. L'artista esegue i "quadri-imbottiti" a partire dal 1965. Grazie a tali lavori diventa uno dei protagonisti della felice stagione dell'arte romana negli anni Sessanta. Ha fatto parte, insieme a Mario Schifano, Renato Mambor, Franco Angeli, Tano Festa, Giosetta Fioroni, Sergio Lombardo, Jannis Kounellis, del gruppo di artisti che si riuniva al Caffè Rosati in Piazza del Popolo o alla Galleria della Tartaruga diretta da Plinio de Martis. L'attenzione di questi artisti era rivolta, in particolare, alle immagini trasmesse dai mass-media, come sottolineato da Tacchi stesso: "C'era da guardare il nuovo paesaggio urbano, i segnali, soprattutto quelli della pubblicità. Eravamo immersi in una società in rapida trasformazione". Tale disposizione, sviluppatosi in concomitanza con la nascente *Pop Art* americana, si distaccava però da quest'ultima grazie al recupero, da parte degli artisti italiani, all'interno del nuovo cambiamento sociale, di aspetti e motivi dell'arte italiana. Un esempio è fornito dall'opera di Tacchi *La Primavera allegra* (1965) che si richiama, con ironia, al noto dipinto di Botticelli. "La differenza fondamentale era nella tradizione e nella cultura che ognuno di noi si portava dietro" (Cesare Tacchi). Sulle tele con le stoffe imbottite l'artista traccia figure, *silouhettes* delineate con lo smalto o con l'inchiostro nero, ritraendo personaggi presi dalle riviste e dalla pubblicità oppure attori famosi o amici, come nell'opera *Coppia felice* (1966), in cui sono riconoscibili i volti dell'artista Renato Mambor e dell'attrice Paola Pitagora. L'immagine è scandita in due parti: quella superiore è rossa, quella inferiore è ricoperta di stoffa fiorata, in una sorta di dittico, in cui anche i riferimenti simbolici, il rosso e i fiori, accentuano il momento intimo e idilliaco tra i due personaggi. Le due parti distinte del quadro si ricongiungono nella scena d'amore e le figure si definiscono non solo attraverso la linea e i colori, ma anche attraverso il supporto materico, in una fusione tra sfondo e figura.

Cesare Tacchi è nato a Roma nel 1940. L'artista ha esordito, a soli diciannove anni, insieme a Mario Schifano e Renato Mambor alla galleria Appia Antica di Roma, esponendo in seguito con una mostra personale presso la Galleria La Tartaruga di Roma nel 1965 e nel 1966 alla Galleria Apollinaire di Milano. Negli anni Settanta l'artista ha realizzato una serie di mostre di grande rilievo in sedi come Palazzo delle Esposizioni, la Quadriennale di Roma, la Galleria d'Arte Moderna di Bologna; in seguito partecipò a diverse edizioni della Biennale di Venezia. Tra gli anni Ottanta e Novanta, significative sono state le sue mostre personali presso le gallerie La Salita e Planita di Roma. Una delle ultime occasioni per vedere la sua opera esposta prima della morte, il 15 marzo 2014, è stata la mostra "Anni 70. Arte a Roma" presso il Palazzo delle Esposizioni. Un'opera di Cesare Tacchi della Collezione Maramotti è stata di recente prestata alla mostra "C'era una volta Roma. Gli anni Sessanta intorno a Piazza del Popolo" presso la Fondazione Malvina Menegaz a Castelbasso.